

Vivere il mandato di Loreto: il nostro servizio alla speranza

Credo opportuno esplicitare alcune impressioni maturate nei primi tre mesi del mio mandato, cercando di rileggere, nella consegna ecclesiale del cammino verso il Convegno di Verona, alcuni elementi che riguardano la vocazione dell'AC e che l'Associazione deve impegnarsi a elaborare.

Il cammino percorso

La recente Assemblea nazionale ha costituito l'esito di un triennio che ha visto un profondo rinnovamento della vita associativa, un riassetto normativo e una ridefinizione del Progetto formativo. Sintesi di tale cammino è stato il grande evento di grazia che si è svolto a Loreto nel settembre 2004.

Il documento assembleare ha voluto essere espressione del percorso compiuto. Ha ricordato, infatti, che contemplando il volto del Risorto si può riconoscere che l'Azione Cattolica, come la Chiesa, deve essere continuamente riformata (PF nn. 1 e 2). Ha evidenziato, inoltre, che nei confronti delle persone che incontriamo e con le quali viviamo ci sentiamo debitori di una speranza che abbiamo ricevuto senza merito e che dilata gli orizzonti della nostra esistenza, dandole un senso pieno (PF n. 3). Ha invitato, poi, a riaffermare l'idea di laico consegnata dal Concilio, attraverso una formazione spirituale esigente, accompagnata da una maturità socio-politica e culturale, con l'impegno concreto a ridare forza e solidità alla famiglia, da assumere come elemento chiave nel rinnovamento dell'Associazione (PF n. 4). Ha ricordato infine la triplice consegna di Loreto: la contemplazione, per camminare sulle strade della santità; la comunione, per promuovere la spiritualità dell'unità; la missione, per essere fermento evangelico in ogni luogo (PF n. 5). Per questo, occorre assumere come scelta strategica la centralità della formazione. Ciò implica la necessità di tradurre il nuovo Progetto in itinerari efficaci e praticabili, di coltivare l'unitarietà come scelta di fraternità, di istituire laboratori della partecipazione, di impegnarsi in una organica elaborazione culturale, che consenta di sviluppare i progetti già elaborati (PF n. 6).

Dentro al cammino della Chiesa

Alcuni significativi testi ecclesiali dovrebbero accompagnarci in una elaborazione sempre più concreta delle iniziative che intendiamo assumere.

Vanno tenute presenti, anzitutto, la Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo, "Questa è la nostra fede", e la Lettera ai fedeli laici, "Fare di Cristo il cuore del mondo", entrambe pubblicate nell'anno in corso. Un ulteriore testo che merita di essere letto con attenzione è il documento preparatorio al Convegno ecclesiale, "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo". Vanno aggiunte anche alcune indicazioni – semplici e intense – che Benedetto XVI ha affidato a Colonia.

1. Nella Nota pastorale, al n. 8, così si legge: "È (...) indispensabile tenere in considerazione il carattere paradossale della rivelazione cristiana. Non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta innanzitutto che il Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento

è capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore: questo sarebbe ovvio. È il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli: questo è davvero sorprendente. Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria”.

È certamente importante la preoccupazione, evidenziata nella relazione di Mons. Frosini, di tradurre alcune questioni attraverso un linguaggio razionalmente accreditabile. Non bisogna tuttavia dimenticare il carattere paradossale della rivelazione cristiana. Nemmeno l’Associazione deve mai “abituarsi” troppo al Vangelo, facendone una sorta di “galateo spirituale” addomesticato e indolore. Dinanzi alla semplicità stupenda del mistero cristiano, occorre rifuggire, quasi con orrore, dal pericolo di trasformarlo in un’ovvietà, perché quest’ultima è il preludio alla banalità, che è oggi la forma più pericolosa, quasi diabolica, di mortificazione del Vangelo. Vanno invece ritrovati lo stupore e la meraviglia davanti al carattere paradossale della Rivelazione.

2. Alcune espressioni di Benedetto XVI nell’omelia a Colonia aiutano a maturare in questo senso. In quella occasione il Papa ha sottolineato il carattere rivoluzionario della redenzione e quindi della Eucarestia, affermando che nel mattino di Pasqua “il giorno dell’inizio della creazione diventava il giorno del rinnovamento della creazione. Creazione e redenzione vanno insieme”.

Il Pontefice ha così proseguito: “Facendo del pane il suo Corpo e del vino il suo Sangue, Egli anticipa la sua morte, l’accetta nel suo intimo e la trasforma in un’azione di amore. È questa la trasformazione sostanziale che si realizzò nel cenacolo e che era destinata a suscitare un processo di trasformazioni, il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo fino alla condizione in cui Dio sarà tutto in tutti. (...) La violenza si trasforma in amore e quindi la morte in vita. poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già nel suo interno superata, è già presente in essa la resurrezione. La morte è, per così dire, intimamente ferita, così che non può essere lei l’ultima parola. È questa, per usare un’immagine a noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nel più intimo dell’essere – la vittoria dell’amore sull’odio, la vittoria dell’amore sulla morte. Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo”. L’immagine della fissione nucleare ha in sé una potenza da non ridimensionare. In quell’atto, infatti, si è attivato un processo di trasformazione i cui termini ultimi saranno i cieli e la terra nuovi. Tale processo è salvifico, perché passa attraverso la morte e riesce – anche qui paradossalmente – a capovolgerne il senso. Nell’anno in cui si è invitati a riflettere sulla speranza cristiana, non bisogna dimenticare che essa è credibile solo se riesce a “sporgere” sullo scandalo del male e sull’enigma della morte. Una speranza che non sa confrontarsi con quell’orrendo buco nero che pesa sulla storia dell’umanità potrà essere una forma pateticamente consolatoria, ma non riuscirà a convertire. Occorre ricordare che ci è stato affidato gratuitamente un messaggio straordinario, che non dobbiamo normalizzare, banalizzare, rendere ovvio.

3. Se si tiene presente l’importanza di questa “fissione nucleare”, si può comprendere quanto si afferma ai nn. 2, 3, 4 e 5 del documento preparatorio del Convegno ecclesiale. Vi sono contenuti alcuni passaggi interessanti, che permettono di rapportarsi correttamente al Risorto e di comprendere che è lui la speranza del mondo, non noi. Solo l’evento di una vita che ferisce la morte in modo che essa non sia più l’ultima parola potrà essere la culla della speranza. A questo riguardo, non si può non ricordare il libro “Varcare le soglie della speranza”. Al suo interno, Giovanni Paolo II scrive: “È cosa molto importante varcare la soglia della speranza, non fermarsi davanti ad essa, ma lasciarsi condurre”. Infatti, la speranza è, in quanto dono, una sorpresa; in quanto virtù, un compito e una responsabilità.

Al n. 2 del documento preparatorio si sostiene che se la speranza è presente nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, il Crocifisso risorto è il nome della speranza cristiana. Si tratta di un’affermazione importante, perché sta a indicare che nel

cuore di ogni persona e nell'assetto stesso del creato esistono una spinta, una domanda, un'apertura di credito alla quale solo il Vangelo risponde con un nome. Ciò significa che il cristiano, nell'annunciare la speranza, non vuole dimenticare il vissuto delle persone, ma operare la sintesi straordinaria evidente nelle due parole-chiave che hanno contraddistinto la recente Assemblea: dare ragioni di vita e di speranza.

Nell'annunciare il nome della speranza cristiana, dobbiamo però trovare nella vita di ciascuno un particolare punto di incontro. Non bisogna annunciare la speranza chiedendo alle persone di trascurare il loro vissuto per inseguire un'esperienza ricca di "brividi spirituali". Esiste nel cuore di ogni uomo un punto di giunzione, misteriosamente diverso per ciascuno, che va ricercato e trovato con pazienza e tenacia, perché solo in quel punto l'annuncio del Vangelo può incontrare e fecondare le domande della vita.

I numeri 3, 4 e 5 del documento permettono di comprendere come entrare in relazione con il Risorto.

Il n. 3 sottolinea l'importanza di vederlo: è un'esperienza di conversione, perché fa scoprire il vero volto di Cristo e della Chiesa.

Il n. 4 invita a incontrare il Risorto: è un'esperienza di missione che riconcilia il cielo e la terra. Non c'è prima la fede pasquale e poi il mandato missionario: la comunione e la missione della Chiesa sono i due nomi di uno stesso incontro. In una immediata traduzione associativa, il modo migliore per far crescere l'AC è quello di spenderla, fino a farla morire in senso evangelico, nella testimonianza di questo incontro.

Il n. 5 del documento, infine, sollecita a comunicare il Risorto: è un'esperienza di relazione. La comunicazione del Risorto, infatti, è possibile solo se esiste una rete di rapporti tra le persone attraverso cui veicolarla. In Azione Cattolica, del resto, sta maturando una riflessione proprio sul tema della relazione.

4. Questo aspetto può essere meglio esplicitato mediante un'attenta lettura della Lettera ai fedeli laici. Vi si sottolinea infatti che uno degli elementi meritevoli di approfondimento e che investono la vocazione del laico in quanto tale è la capacità della persona di entrare in relazione. Ciò impegna ad avviare una verifica comune per cercare di rispondere ad una precisa domanda: Dio crea, Cristo salva, la Chiesa evangelizza le singole persone o anche la relazione tra le persone? E in quest'ultimo caso, in cosa consiste tale relazione?

Si tratta di una questione che è stata ed è, dal punto di vista teologico e filosofico, un eterno problema. Se si contempla il mistero della Trinità, ci si accorge che solo qui la relazione tra le persone giunge ad un livello di purezza tale che diviene essa stessa persona, e cioè lo Spirito. Nelle creature, ciò che nel mistero della Trinità è da sempre realizzato in pienezza, appare nella forma di un bisogno e di un compito. Nella relazione si vivono le possibilità più eroiche di amore oblativo e insieme quelle più diaboliche di violenza. Il rapportarsi è il luogo in cui si coglie la differenza tra le persone e le cose, dato che queste ultime non si relazionano tra loro. Il fatto di essere insieme ad altri è parte dell'identità dell'uomo e non un'aggiunta estrinseca, perché fa essere la persona quella che è, la definisce.

Occorre quindi assumere questa attenzione, che nella Lettera ai laici viene declinata, a titolo di esempio, in tre direzioni. Si sottolinea anzitutto l'importanza della relazione dell'io con l'altro. È essenziale, però, anche quella dell'io con il creato, ovvero con la natura e con tutte le attività (il lavoro, la scienza, la tecnica) attraverso le quali la creazione viene messa nelle mani dell'uomo e continua. Infine, si evidenzia la relazione dell'io con se stesso. Non esiste soltanto, infatti, una relazione interpersonale, ma anche una relazione creaturale e una relazione intrapersonale. Questo è il grande mistero dell'essere umano, che nel riconoscersi soggetto di relazioni si accorge di non possedersi, di non essere il fondamento di sé.

Nella Lettera ai fedeli laici si afferma che appartiene alla tipicità della vocazione del laico incontrare Dio all'interno delle tre relazioni citate, e cioè nel rapporto

con il creato, in quello con gli altri e in quello con se stessi, ovvero con la coscienza. Questa è la condizione imprescindibile per vivere un'esperienza cristiana di incontro con il Risorto. La dinamica della creazione, della caduta e della resurrezione provoca una fissione nucleare, che nell'Eucarestia attiva un processo da riprendere e prolungare nella forma di una reazione a catena nelle tre dimensioni di cui parla la Lettera.

Il compito e il ruolo dell'AC

Gli spunti citati possono mettere meglio a fuoco il compito dell'AC.

Non va dimenticato che il Convegno di Verona permetterà di fare una verifica degli Orientamenti pastorali per i primi dieci anni del millennio, incentrati sul tema della comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia. Questo obiettivo intende far prendere coscienza in maniera forte di una situazione particolare: se in ogni epoca è sempre esistito uno scarto fisiologico tra una generazione e l'altra, oggi si assiste ad un *vulnus* che rende particolarmente arduo un dialogo tra le generazioni. Ciò rende impossibile non soltanto il racconto della Salvezza, ma anche l'edificazione di una società buona.

La verifica degli Orientamenti tocca in modo diretto l'Associazione nella sua identità, in quanto raccoglie ragazzi, giovani e adulti, che stanno insieme all'interno di uno stesso progetto. L'AC vuole essere un luogo in cui i più piccoli dialogano con gli anziani, i figli con i genitori. Si ha invece l'impressione, oggi, che non soltanto le parole, ma anche le forme di vita di una generazione spesso appaiano mute, sterili, se non addirittura ridicole, all'altra generazione.

Il tema della scorsa Assemblea indica la strada da seguire. Per mettere in circolo la vita e la speranza, in un periodo in cui la prima è considerata una infrastruttura neutra e la seconda una sovrastruttura emotiva, occorre probabilmente una nuova sintesi. Per realizzarla, non è sufficiente che in AC si commentino i documenti ecclesiali, né che ci si appelli meccanicamente all'identità del laico, la quale non va rivendicata astrattamente, ma è vocazione da declinare storicamente.

Se il compito è quello di ricostituire un flusso vitale da una generazione all'altra, occorre trovare un linguaggio, un immaginario, una rete di testimonianze in cui circoli non soltanto l'amore per i poveri, il perdono, la misericordia, il racconto della speranza, ma anche la passione per la città, il rispetto della natura, l'amore per la scuola, la riqualificazione del lavoro. Se il tessuto delle relazioni è lacerato, non è sufficiente appellarsi ad alcuni principi generali, in quanto l'enfasi su di essi, non accompagnata dalla capacità di testimoniarli, rischia facilmente di diventare retorica.

All'AC si chiede quindi di prendere coscienza, in maniera coraggiosa e onesta, della situazione che si sta vivendo, non limitandosi ad appellarsi al Concilio, alla laicità e neppure all'esperienza di Loreto, se tutto questo diventa un alibi per una pigrizia associativa. Il Card. Ratzinger, in occasione del Congresso mondiale dei Movimenti (1998), sottolineò la differenza tra l'essere al servizio della Chiesa locale e la nascita di nuove esperienze che interpretano un aspetto dimenticato della vita cristiana che viene rilanciato e posto all'attenzione della Chiesa universale. Affermò anche, però, che un ministero non è prodotto automaticamente da un'istituzione. Esso è dato dallo Spirito e va continuamente ricreato, impetrato e meritato. L'AC deve pertanto rimettersi in discussione in maniera profonda e senza timori. Occorre quindi che l'Associazione non ascolti troppo se stessa, ma si apra.

Mi limito ad offrire tre spunti costruttivi, per iniziare un cammino comune di approfondimento.

1. All'Azione Cattolica viene oggi richiesto di essere un luogo nel quale fioriscono forme nuove di *santità laicale*. Una santità che sia esperienza di comunione, capacità di risanare le relazioni e ricondurle tutte, in una forma purificata e possibilmente eroica, all'interno della relazione fondamentale che le libera. Non esiste, quindi, un concetto individualistico di santità, se è vero che essa è comunione con Dio, nella sequela di Cristo, il Santo di Dio, colui che vive la relazione con il Padre al più alto livello possibile. La santità, insomma, non va scambiata con la sacralità.

Vivere la santità laicale significa quindi chiedersi come oggi un cristiano possa vivere la comunione con Dio nella quotidianità, ad esempio nell'uso del denaro e del tempo libero. Nel mondo esistono domande di speranza che bisogna intercettare e far venire alla luce, offrendo una testimonianza eroica. Come si può notare, gli ambiti suggeriti per il Convegno di Verona sono trasversali e riguardano le diverse condizioni dell'esistenza (giovani, adulti e ragazzi). Occorre quindi impegnarsi a individuare concretamente alcune forme di vita esemplari e sostenibili attraverso le quali la comunione con Dio possa essere raggiunta, senza dimenticare quella con se stessi, con gli altri e con il creato.

A tale scopo dobbiamo chiederci come oggi un cristiano viva la comunione con Dio e quale sia il "valore aggiunto" dell'identità associativa rispetto a tutto ciò. Se vi sono relazioni che ci costituiscono e di cui siamo fieri al punto tale da istituirle in un'associazione, questo significa che l'Azione Cattolica è il luogo in cui la santità viene sperimentata ad un livello tipico, che esige una riflessione approfondita. Ci sono alcune forme di vita che oggi vanno considerate irrinunciabili per un cristiano e altre, ancora più specifiche, che vanno ritenute irrinunciabili perché l'Azione Cattolica abbia un futuro. Se non si coglie questo, risulta difficile mettere a fuoco l'identità associativa.

2. Nel tempo attuale vi è la necessità che l'AC si spenda per una elaborazione culturale, teologica e pastorale, che potrebbe investire le tre direzioni su cui la Lettera ai fedeli laici invita a riflettere. Una elaborazione che non va intesa nel senso più sofisticato del termine, ma in senso popolare. Si può fare un esempio non secondario: la bioetica e l'ecologia, che oggi stanno diventando le ideologie dominanti e che occuperanno in futuro, anche nella coscienza giovanile, lo spazio un tempo occupato dal marxismo, sono fondate su presupposti antitetici. In ecologia si invoca una morale rigorosamente normativa; in bioetica, invece, si invoca un modello di etica diametralmente opposto, di stampo individualista e convenzionale.

Occorre quindi intendersi sul significato della natura, e soprattutto che cosa vuol dire, per un credente, la dimensione del "creato" rispetto a quella della "natura". Nella tradizione cristiana il creato è una "natura che parla", che custodisce dei segni. L'uomo contemporaneo ha perso la capacità di "leggere" la natura.

L'elaborazione culturale riguarda anche il rapporto con gli altri. Prendendo spunto dal recente referendum sulla fecondazione, al di là della questione di merito, è evidente che oggi esiste una difficoltà a comprendere il significato del bene comune. Non è chiaro, infatti, se esso sia la somma di egoismi individuali e se sia possibile aumentare indiscriminatamente lo spazio delle libertà individuali senza alterare il panorama in cui si è immersi, che è non solo ambientale, ma anche culturale e morale, fatto di relazioni tra le persone e di istituzioni (scolastiche, sanitarie, giuridiche, politiche ...).

L'elaborazione culturale, infine, riguarda, l'identità della persona, il rapporto tra le emozioni, gli affetti, l'intelligenza e la volontà. Non appare chiaro se la persona vera sia quella che prova emozioni, quella che ragiona, o quella che prende decisioni del tutto arbitrarie. Una seria riflessione al riguardo va alimentata e coltivata, in maniera non intellettualistica. In un momento in cui crescono le nozioni e diminuiscono le sintesi, l'AC, che per tradizione è il luogo della sintesi, deve sussidiare l'impegno pastorale con una sintesi culturale e antropologica.

3. Un altro spunto importante riguarda il *servizio alla Chiesa*. Se si è convinti che la scelta formativa è la chiave progettuale per fare sintesi tra santità e cultura, vanno compiute alcune scelte, chiedendosi cosa sia necessario oggi a un cristiano per annunciare e testimoniare il Vangelo e a un'associazione per farne nascere un'altra. Le domande che l'AC si deve fare in ordine alla santità e alla formazione, infatti, non investono soltanto l'identità personale di ciascun socio, ma anche la rete delle relazioni a cui si dà il nome di associazione.

Occorre quindi chiedersi cosa sia necessario per realizzare la sintesi tra vita e speranza e come l'associazione possa divenire missionaria nella concretezza. Bisogna comprendere quali sono sia i requisiti minimi al di sotto dei quali non si è disposti a svendere l'identità associativa, sia le qualità che vanno sussidiate nelle persone che

hanno la grande responsabilità di far crescere l'AC. La stagione che l'Azione Cattolica ha vissuto è stata straordinaria; oggi occorre rendere ordinaria tale straordinarietà, trasformandola in scelte concrete ed evitando la tentazione di far diventare semplici slogan alcune idee che invece dobbiamo coltivare e prolungare.

Questo esige un impegno concreto e appassionato di tutti, secondo le diverse competenze. Se sarà necessario sussidiare un'elaborazione culturale, ciò riguarderà maggiormente il centro nazionale. Se occorrerà un investimento formativo, si potrà individuare una struttura che – in maniera flessibile ed elastica, ma anche aperta e intelligente – offra percorsi che aiutino a maturare la vocazione missionaria dell'AC. Allo stesso tempo, nella parrocchia in cui, con fatica e difficoltà, ci si riunisce per riflettere, si deve vivere l'identità come una forma di grazia per raggiungere la santità. Nel mistero della comunione, la santità che matura nei soci delle realtà più modeste è un dono per tutti, che rifluisce in maniera misteriosa nell'organismo complessivo dell'associazione intera.

Albert Camus, ne *Il mito di Sisifo*, scrive: "Per tutti i giorni di una vita senza splendore siamo portati dal tempo, ma viene sempre il momento in cui noi dobbiamo portarlo". Forse oggi all'AC si chiede di non illudersi di essere sempre portata dalle proprie tradizioni, in senso sociale o ecclesiale. Le viene chiesto, piuttosto, di fare un passo avanti. Allora facciamolo, insieme.